

CAMMINARE CON LA TESTA SOTTO IL BRACCIO

VIRGINIA ZANETTI. WALKING ON THE WATER

Da ateo non ho una particolare dimistichezza con i miracoli tanto che mi viene immediatamente da pensare al Voltaire del *Dizionario filosofico* che ne parla come di: *“un fatto che violi quelle leggi divine ed eterne: come sarebbe (...) un morto che faccia due leghe a piedi portandosi la testa sotto il braccio.”*

I miracoli richiedono un'attitudine alla bugia ma d'altra parte la bugia è anche condizione necessaria per un pensiero trasversale, quello capace di staccarsi dalla prevedibilità consolatoria del verosimile e di cimentarsi nella tensione progettante. “Facciamo finta che...” è la molla del gioco infantile e la chiave che guida alla scoperta, consentendo di guardare la realtà con occhio estraneo.

E' Itlodeo, il raccontatore di bugie, ad animare l'*Utopia* di Tommaso Moro, perché il linguaggio deve mentire per consentirci di trasformare la realtà nel continuo, vano, tentativo di afferrarla. Ed è per questo che il viaggio di Itlodeo disegna un universo il cui fulcro sta in Amauroto, la città nascosta. Da questo punto di vista esso si offre come viaggio assolutamente inutile: la sua meta è in realtà invisibile, presente attraverso un'assenza. Come molte verità, che si rivelano proprio in quanto sfuggono alla mano che si allunga, al pari di un orizzonte.

L'orizzonte è per definizione un altrove, se si vuole, è una bugia perché non c'è mai. Eppure il valore euristico dell'orizzonte è fuori discussione e prende senso proprio nella sua qualità utopica, e “miracolosa”.

Dato il suo carattere di “altrove”, l'orizzonte non ha luogo e il viaggio che esso chiama è un viaggio senza scopo, quel viaggio che si realizza nel “viandare” e che ha il naufragio come presupposto.

E' questa allora l'essenza dell'utopia: il rincorrere un viaggio che si esplica in un naufragio continuo? Perché se il viaggio conducesse a una meta, perderebbe la sua capacità di assegnare all'utopia la forza che le deriva dall'impossibilità.

Ma se così è, la verità dell'utopia non sta allora piuttosto in ciò che Foucault, in *Le parole e le cose*, definisce un'“eterotopia”?

“Le utopie consolano (...) Le eterotopie inquietano, senz'altro perché minano segretamente il linguaggio, perché vietano di nominare questo e quello, perché spezzano e aggrovigliano i luoghi comuni, perché devastano anzi tempo la «sintassi» e non soltanto quella che costruisce le frasi, ma quella meno manifesta che fa «tenere insieme»...le parole e le cose”.

L'eterotopia può dunque essere in verità la forma autentica dell'utopia e, in ultima analisi, parlando di arte, la direzione dello sguardo di Friedrich, quello sguardo reso limpido dal “mare di nebbia” che è metafora del fare artistico come ha ben capito Jan Bas Ader nella sua partenza senza ritorno alla ricerca del miracolo.

Se l'orizzonte lo vedi nel momento in cui chiudi gli occhi perché in quel momento e solo in quel momento si illumina in un buio e idealmente lo possiedi, , la questione è che quando il battito di ciglia finisce e l'occhio si apre il miracolo svanisce e, paradossalmente, i morti, con la testa a posto, cessano di vivere, adagiandosi sui terreni sicuri della possibilità.

